

ALIA

Revista de Estudios Transversales

12/2012

EDVCATIO

quaestiones



ALIA
Revista de Estudios Transversales
Número 2 12/2012

Mosè Cometta e Xavier Caparrós Bausa

Prólogo p. 3

Fabio Minazzi **Scienza e democrazia.**

Un contributo alla riflessione critica p. 5

Ignacio Marcio Cid **A vueltas con la educación:
domesticación, política y "homines"** p. 22

Mosè Cometta **Educazione: tra Peitó e Bía** p. 31

Elisa Tommasin **Imparare a morire
per imparare a vivere** p. 41

Ornella Manzocchi **L'adolescente
pensatore critico** p. 46

Xavier Caparrós Bausa **Una experiencia en la Educación
de las humanidades en ESO
y Bachillerato en la era de Internet** p. 62



*Elisa Tommasin** **Imparare a morire per imparare a vivere**

ABSTRACT

Questo contributo si sviluppa a partire da una prima riflessione sulla necessità di concretizzare un'immagine realistica della morte, riportandola all'interno della quotidianità. Dopo un breve quadro della situazione creatasi durante il secolo scorso, che ha eliminato la morte dalla vita dell'uomo, si affrontano gli argomenti della *Death Education* e della ripresa dei temi del morire nel linguaggio e nella vita di tutti i giorni.

KEYWORDS

Educazione / Death Education / Morire / Meditazione / Vivere

Introduzione

Oggi ai nostri figli si insegna di tutto (dalla matematica alla sessualità, dal rispetto per l'ambiente alla morale), per ogni cosa c'è un professionista che può offrire il suo aiuto e il suo impegno per educare al meglio la piccola persona che si affaccia per la prima volta in quell'ambito.

Quello che ancora manca è un'educazione al morire: come se imparare ad affrontare questa inevitabile ed ineludibile fase della vita non fosse importante, come se fingendo che essa non esista si potesse veramente riuscire a scansarla. Dopo un intero secolo passato a tentare di nascondere la morte dalla quotidianità e dall'orizzonte di significato dell'essere umano, gli adulti di oggi sono i primi che andrebbero educati al morire, anche per poi poter trasmettere questo sapere ai propri figli e riuscire così a detabuizzare la fine della vita.

Per poter vivere liberi e sereni, l'obiettivo non deve essere quello di fingersi immortali e inattaccabili, bensì il contrario: un'attenta e profonda riflessione continua sulla nostra caducità e sulla nostra finitezza è l'unico modo per affrontare e superare l'angoscia dell'ignoto e per donare nuovamente valore e senso alla vita e al futuro.

* Studentessa presso la Facoltà di Psicologia Clinico-Dinamica dell'Università di Padova. Laureata in *Scienze Psicologiche della Personalità e delle Relazioni Interpersonali* nel 2010 presso l'Università di Padova, attualmente impegnata in un progetto di ricerca e tesi nell'ambito dei *Death Studies*.

La Morte Proibita

“Che direste [...] di quel nocchiero che tralasciasse di attrezzare la nave di ancore e di gomene fino all'arrivo della tempesta? Non sarebbe un pazzo?”¹ E pazzo potrebbe essere definito anche l'uomo che, sotto la spinta e l'influenza della cultura occidentale del Novecento, cerca in tutti i modi di evitare il confronto con la sua finitezza, tenendo la morte e l'angoscia di essa lontane dalla propria consapevolezza.

Il secolo appena trascorso ha prodotto una situazione inedita nella civiltà occidentale, dando luogo per la prima volta nella storia a un'illusoria pretesa di immortalità.

Da un parte, il Novecento, in particolar modo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, è stato il secolo della rimozione e della scotomizzazione² della morte dalla vita quotidiana: la caduta dei valori e delle tradizioni religiose, il terrore provocato dalle due guerre mondiali e dalle azioni del nazismo, il progresso tecnico e scientifico nell'ambito della medicina, e l'aumento del benessere economico a partire dagli anni Sessanta, hanno relegato la morte e il processo del morire dietro le quinte dell'accadere quotidiano.

Essa è stata esiliata all'interno degli ospedali, dove viene gestita nel modo più asettico possibile dalle équipes ospedaliere, cercando di tenerla lontana dai riflettori della quotidianità, rendendola una questione privata, da vivere quasi con imbarazzo e da rimuovere e superare il prima possibile: come se allontanandone da noi il pensiero e l'immagine se ne potesse allontanare la realtà. Dopo il Novecento, la morte non è più rappresentata come esito naturale e come parte inscindibile della vita, oggi la sua rappresentazione viene rifiutata diventando una specie di tabù moderno (prendendo il posto del sesso e della sessualità come realtà di cui non si deve assolutamente parlare).

Dall'altro lato, il secolo scorso si è impegnato anche nella spettacolarizzazione della morte e del suo accadere: essa è in primo luogo un evento spaventoso che riguarda gli altri e non l'io in prima persona. La morte è diventata un'entità esterna a noi, che viene da fuori, cattiva e legata al male assoluto (si veda la rappresentazione filmica e fumettistica, che la collega alla mostruosità del male e al regno sovrannaturale, concretizzandola in vampiri, zombie e demoni). Ma anche nell'ambito dell'informazione e del giornalismo, dove dovrebbe essere descritta la realtà del morire, i termini usati sono sempre sensazionalistici e scandalistici: termini che, ancora una volta, raccontano la morte come un evento eccezionale e singolare, e non come l'unica certezza assoluta dell'essere umano.

Quello che il Novecento ha quindi nascosto è la concretezza del morire: la morte viene celata all'interno degli ospedali e vissuta come una sconfitta e un fallimento, rendendo possibile in Occidente la diffusione di una percezione di immortalità e inattaccabilità che ha portato alla scomparsa dell'accettazione della propria fine e di quella di coloro cui siamo legati; come se il sopraggiungere dell'ultimo momento di vita fosse una terribile punizione per qualche colpa commessa o il compimento di un disumano raggio cosmico.

Eppure non è sempre stato così: la morte è sempre stata un avvenimento triste e doloroso, ma i nostri predecessori avevano molta più dimestichezza con essa. I funerali fermavano la vita di un intero paese, e il rapporto con la natura e i

1 DE LIGUORI Alfonso Maria, *Apparecchio alla Morte, cioè considerazioni sulle Massime Eterne*, Edizioni Intratext CT, 2007, X, 1. in [<http://www.intratext.com>, consultato l'8.12.12]

2 Meccanismo di difesa psicotico e di negazione inconscia.

suoi cicli facilitava un approccio diverso nei confronti della fine: la natura parlava quotidianamente di morte e rinascita, con la notte che segue sempre il giorno, il sole che compare e scompare, la decomposizione di un frutto che genera nuova vita.

Il morire era in passato un'arte da coltivare con attenzione e sin dai tempi antichi si credeva che il modo migliore per prepararsi alla morte fosse allenarsi a morire. Per i Greci, ad esempio, fare filosofia non significava solo compiere un'indagine razionale di tipo intellettuale, ma si trattava anche di un vero e proprio "esercizio della morte": la meditazione sul morire era un esercizio spirituale tipico dei filosofi, attraverso il quale si poteva superare il timore della fine della propria esistenza e vivere liberi.

Riportare la morte e il morire all'interno della riflessione e della quotidianità è quello che potrebbe servire anche all'uomo contemporaneo per dare un senso all'angoscia e un significato alla vita, per uscire dall'individualismo eccessivo in cui è intrappolato e riconsegnare un'accezione positiva e serena al futuro, proprio e altrui.

La Death Education

"Nella seconda metà della vita rimane vivo soltanto chi, con la vita, vuole morire"³: è inutile voltarsi indietro e scappare dal presente, per cercare di eliminare la paura dell'ignoto che ci aspetta dopo la morte. L'io e la morte sono inscindibilmente legati, sia da un punto di vista biologico (l'evoluzione della specie prevede che la materia organica si trasformi e venga continuamente "riciclata" nel ciclo della vita), che da un punto di vista esperienziale: in assenza di io non si ha la morte e il morire in quanto oggetto esperienziale è costitutivo dell'io.

Lo sforzo del secolo scorso di eliminare e celare questo evento è quindi stato vano, e il nuovo millennio si è aperto con una significativa rinascita dei temi relativi al morire: quella che un tempo era la meditazione dei filosofi, oggi sta cercando di tornare ad essere riflessione comune e quotidiana, per rendere di nuovo l'uomo capace di morire e, quindi, di vivere.

Questo può avvenire grazie allo sviluppo della Tanatologia⁴, dalla quale scaturisce e prende vita anche la *Death Education*. Questa è una seria attività educativa che permette a bambini, adolescenti e adulti di iniziare a capire che cosa significhi vivere e dover morire. Tra gli obiettivi principali vi è quello di rendere le persone in grado di riappropriarsi di un'idea realistica della morte: essa non va negata, è propria di ognuno e ci accomuna tutti, è un fatto inevitabile della vita, che fa parte del nostro essere umani fin da quando veniamo al mondo.

Il percorso di questo tipo di educazione assume un valore importante anche rispetto alla rappresentazione della fragilità della vita, e quindi della necessità di rispettarla. L'incapacità di pensare la morte è infatti un rischio per il futuro dell'umanità: come un adolescente sfida la morte, quasi si trattasse di un gioco, perché non ha consapevolezza della propria fragilità e di quanto delicato sia il suo vivere, così rischia di fare l'intera umanità. Le conseguenze dell'elusione della morte della seconda metà del Novecento sono terribili per il genere umano: l'allontanamento della minaccia di morte (per fame, per malattia, per guerra),

3 JUNG Carl Gustav, *Anima e morte*, Torino: Bollati Bolinghieri, 1978, p. 23.

4 La Tanatologia è lo studio della morte e della "buona morte". Essa accomuna al suo interno i punti di vista delle diverse discipline come l'antropologia, la filosofia, la psicologia, la sociologia, la medicina, la teologia, ecc. Un importante obiettivo di questa disciplina è quello di unificare i saperi relativi all'oggetto "morte" costruendo un "lessico unitario" sulla base di un "principio" in grado di connettere i vari punti di vista.

oltre ad eliminare il morire dallo scenario della vita umana, ha parallelamente eliminato il concetto di progresso e di ricchezza da tramandare alle prossime generazioni, derivando da ciò la negazione della responsabilità rispetto al futuro. Eliminare la consapevolezza della finitezza della nostra vita ha, tra le altre conseguenze, quella di provocare un senso di indifferenza nei confronti delle condizioni in cui si troveranno i nostri figli, negando ogni nostra responsabilità.

Ecco perché imparare a morire (attraverso la riflessione, la meditazione, il pensiero critico e la spiritualità) vuol dire anche, e soprattutto, imparare a vivere: essere consapevoli di quanto sia delicata l'esistenza terrena permette di rispettarla in tutte le sue forme e durante tutto il suo tempo.

La *Death Education* non è solo educazione al limite e alla finitezza, che permette di vedere nuovamente l'esalazione dell'ultimo respiro come un evento ineluttabile, universale e irreversibile, ma è soprattutto una valorizzazione della ricerca spirituale che mira a recuperare quel bagaglio di spiritualità⁵ costituito da credenze e valori che è proprio di ognuno, indipendentemente dall'appartenenza o meno ad un credo religioso. Con essa si cerca di recuperare quel nucleo spirituale insito in ognuno, poiché l'educazione al morire cerca di dare un senso ed un significato alle domande fondamentali dell'esistenza che ogni uomo si pone fin da quando era un bambino, quando per la prima volta si è trovato costretto a confrontarsi con la scomparsa di un essere vivente.

È proprio a partire da questo primo confronto e dai primi interrogativi che esso fa sorgere che bisogna iniziare a insegnare la morte. Il primo, fondamentale, scopo è quello di rendersi pienamente conto che nessuno saprà mai cos'è la morte, poiché la si può studiare solo da qualche punto di vista (biologico, psicologico, antropologico, filosofico, ...) e ottenerne le conoscenze relative a ciascuno di essi: queste prospettive hanno tutte il loro grado di validità e si equivalgono come tentativi dell'essere umano di far luce sul mistero della morte, più o meno convincenti che siano.

Educare alla morte non significa quindi spiegare cosa sia e cancellare il mistero che l'accompagna; significa piuttosto portare in superficie le domande per renderci conto che, anche se non sapremo mai cosa essa sia davvero, è lecito chiederselo e desiderare di saperlo, al di là dell'adesione o meno a un singolo punto di vista.

La domanda sulla realtà della morte è una di quelle domande che Lévinas⁶ considera più importante delle risposte: quello che conta veramente è porsi il quesito e desiderare svelarlo nonostante l'impossibilità di riuscirci, senza eluderlo o ignorarlo.

Conclusioni

Tornare ad "allenarsi a morire", attraverso la meditazione, la riflessione e la spiritualità è quello che qui si intende con *Death Education*. Un obiettivo che è importante perseguire fin da quando si è bambini, insegnando ai nostri figli quanto sia significativo porsi le domande senza farli crescere all'ombra di uno specifico punto di vista, per aiutarli ad imparare a desiderare l'ignoto come possibilità di svelamento.

5 La spiritualità è qualcosa di molto diverso dalla religione: deriva dal latino spiritus, che significa respirare o respiro. È la vera essenza del nostro essere umani, è la dimensione che dà un senso alla nostra vita. Essa è la necessità di trovare risposte soddisfacenti ai fondamentali interrogativi della vita, è la spinta interna a trovare un significato al vivere. La spiritualità può essere definita come uno spazio in se stessi, non codificato, in cui ogni individuo si interroga sul senso della vita, della sua presenza nel mondo, sull'eventualità di una trascendenza.

6 Cfr. LÉVINAS Emmanuel, *Dio, la morte e il tempo*, Milano: Jaca Book, 2003.

Tutti i tentativi di spiegazione prodotti fin qui dall'uomo assumono quindi pari valore e dignità (siano essi religiosi, scientifici o filosofici) e ciò che più conta è muoversi all'interno di essi ponendosi sempre nuove domande e sollecitando nuovo desiderio di sapere: allenarsi quotidianamente a esplorare nuovi universi e a compiere viaggi negli ignoti mondi della nostra interiorità, per desiderare la morte come dissoluzione della coltre di angoscia e mistero che la circonda.

Per affrontare il senso della morte è dunque necessario e fondamentale restituire al linguaggio contemporaneo il senso del morire e guarire dall'afasia culturale novecentesca che circonda la fine della vita.

La parola "defunto" non ha nessuna accezione negativa, essa deriva dal verbo latino *defungor*, "che ha compiuto la missione": la morte può quindi essere considerata un dono, il premio per chi ha portato a termine la sua missione, il coronamento della propria esistenza e della propria ricerca dell'ignoto.

La morte non nega la vita, non ne è l'opposto: essa è il punto di arrivo, la giusta conclusione, tanto quanto la nascita ne è l'inizio e il momento di avvio. Vivere educati al morire significa vivere consapevoli di avere a disposizione solo una certa quantità di tempo che va amato e valorizzato, usandolo anche per fermarsi a riflettere e meditare sul suo significato e sulla sua fine per arrivare a costruire il desiderio di poter conoscere finalmente cosa c'è dietro di esso.

ALIA

Revista de Estudios Transversales
Barcelona, 20 de diciembre 2012
Asociación de Apertura Crítica
ISSN: 2014-203X